

necessità, talchè il Primo Ministro inglese ha dovuto tranquillizzare le ansie dichiarando che in ogni caso l'Inghilterra non assumerà impegni prematuri, senza avere l'approvazione della Camera e senza avere ottenuta l'adesione dei dominî inglesi d'oltre mare.

Apparisce chiaro che una Nazione a base coloniale così vasta ed importatrice, specialmente in Germania od attraverso i mercati di Amburgo e di Anversa di così cospicua mole di prodotti, sia preoccupata e non lievemente di una lotta doganale cogli Imperi centrali, dalla quale potrebbe derivare la chiusura o lo spostamento di quei mercati.

Da ciò i timori dei liberisti, nei quali in questo caso crediamo di vedere non già dei teorici seguaci delle teorie di Cobden, bensì dei pratici che paventano per l'avvenire degli scambi coloniali dell'Inghilterra. Tuttavia, per quanto anche noi apparteniamo alla schiera dei liberisti e da decine d'anni abbiamo fatto professione di liberismo su queste nostre colonne, non sappiamo condividere le preoccupazioni dei colleghi inglesi, i quali alla pari di noi sanno che non era già sufficiente una pratica liberista a combattere l'espansionismo economico tedesco.

Anzi, nella eventualità di un successo duraturo e, vogliamo augurare, perenne della Conferenza di Parigi noi crediamo di vedere la base prima di un liberismo futuro assai più efficace ed assai più vasto di quello che non abbia finora applicato la stessa Inghilterra. Ci sembra chiaro che se le Nazioni dell'Intesa, riuscissero a stabilire un accordo economico tale, che distruggesse le barriere doganali esistenti fra le nazioni stesse alleate, per potere nell'insieme debellare economicamente gli Imperi centrali, come già avviene oggi per effetto della guerra, questi dovrebbero in breve soggiacere a quelle condizioni che all'Intesa piacesse di dettare e si addiverrebbe probabilmente ad un accordo commerciale e doganale comprendente interamente due gruppi di nazioni dell'Europa! La barriera doganale in Europa sarebbe quindi unica, mentre fra le divisioni politiche retrostanti dovrebbe regnare un liberismo esteso e reale.

Come liberisti vediamo quindi nella Conferenza di Parigi, alla quale crediamo sia da darsi piena adesione, l'inizio di un programma rispondente ai nostri convincimenti e ci dorrebbe che le preoccupazioni commercialiste di una parte dei così detti liberisti inglesi dovesse in qualsiasi modo pregiudicare il successo di un tentativo che crediamo utile non solo agli effetti della guerra, ma ad un futuro assetto doganale delle Potenze, che già hanno raggiunto, non dimentichiamolo, il punto culminante e quasi insuperabile del protezionismo.

A tranquillità di coloro che dall'attuale guerra traggono giustamente argomento per affermare la necessità politica di tutelare le industrie che hanno attinenza coi prodotti di prima necessità nella guerra, possiamo rispondere che un futuro regime più liberista non esclude la possibilità della protezione per alcuni prodotti.

Il nostro liberismo del resto è stato sempre così notoriamente relativo, che non abbiamo bisogno di rassicurare i nostri lettori di non essere disposti a cadere in un assolutismo che oggi, ancor meno che per il passato, sarebbe fuori di luogo.

## Il successo del terzo prestito di guerra

I cittadini hanno risposto al terzo appello del Tesoro con uno slancio meraviglioso. Si sono sottoscritti 2933 milioni di cui quattro quinti già versati e un quinto da pagarsi ratealmente. L'apporto di nuovo capitale sarebbe di 2 miliardi e 281 milioni. I titoli del prestito 4.50 cento, emessi nel gennaio 1915, entrarono per un valore di 504 milioni e mezzo di lire e non più di 148 milioni sono stati versati in buo-

ni del tesoro quinquennali scadenti nel 1917 e nel 1918. I 2281 milioni comprendono invece i versamenti effettuati in buoni ordinari del tesoro i quali, essendo a breve scadenza (da 3 a 12 mesi) equivalgono a denaro contante; tanto più che il Tesoro acquista la facoltà di emettere altri buoni in sostituzione di quelli per tal modo ritirati. Nè il totale di 2281 milioni dà la misura esatta dello sforzo, poichè ad esso converrà aggiungere il prodotto della sottoscrizione nelle colonie italiane e fra gli italiani all'estero, la quale annunciasi sotto auspici più promettenti che nel luglio scorso, oltre che il tramutamento della massima parte dei 1146 milioni del secondo prestito. Sicchè si giungerà facilmente ai 4 miliardi di lire. Complessivamente dal gennaio 1915 al oggi il Paese ha dato allo Stato per la guerra circa 5200 milioni, e cioè 2 miliardi e 150 milioni coi due prestiti precedenti, 700 milioni con buoni del tesoro ed il resto col nuovo prestito.

Se si considera che la potenzialità finanziaria della Francia è otto volte quella dell'Italia, si rileva come anche per quanto riguarda il finanziamento della guerra, la nazione italiana non è stata meno delle altre nazioni.

Al successo del nuovo prestito ha grandemente contribuito l'opera svolta da tutti i nostri Istituti di credito e in specie dai primari, con a capo la Banca Commerciale Italiana e il Credito Italiano. Ai quali si deve buona parte della propaganda durata per molte settimane, svolta con nobile larghezza e patriottica ispirazione.

I capitali raccolti agli sportelli di tali grandi istituti hanno raggiunto cifre elevatissime. La Banca Commerciale ha ricevuto sottoscrizioni per un totale di L. 436,514,700 a cui sono da aggiungere 34,500,000 lire per la quota assunta dalla Banca stessa nel Consorzio: per cui si tocca un totale di L. 471,014,14.

Il totale delle sottoscrizioni raccolte dal Credito Italiano raggiunge i 430,000,000 con oltre 90,000 sottoscrittori e computando la quota di 24,000,000 assunta per suo conto, si ha una somma di 454 milioni.

Le sottoscrizioni raccolte presso la Banca Italiana di sconto ascendono alla somma di 208 milioni compresi quella sottoscritta in proprio dalla Banca.

Ecco in un prospetto paragonate le somme raccolte al secondo e al terzo prestito dalle suddette banche:

	2° prestito	3° prestito
	in milioni di lire	
Banca Commerciale . . . . .	107.7	471
Credito Italiano . . . . .	117.7	454
Banca Italiana di Sconto . . . . .	52.4	208

Luigi Einaudi accennando agli ammaestramenti che possono trarsi dal terzo prestito scrive:

« E' certo che al successo del prestito contribuì massimamente la felice scelta di un tasso di interesse, il 5 per cento, rispondente alle condizioni del mercato, bene accetto ai risparmiatori, tradizionalmente uguale al frutto che dal capitale i detentori credono aver ragione di ottenere. E' molto dubbio se, ove fosse stato conservato il tipo del 4 e mezzo per cento dei due primi prestiti, le sottoscrizioni « nette » avrebbero toccato i 2300 milioni di lire. Anche un titolo 4 e mezzo per cento emesso a 90 lire, sebbene sostanzialmente più oneroso per lo Stato di un 5 per cento a 97.50, non avrebbe avuta una eguale potenza di attrattiva. Andare contro ai fatti, alle esigenze del mercato, ai criteri radicati nella testa dei detentori del capitale, non giova. Un primo punto possiamo perciò fermare in modo sicuro: che nei futuri prestiti, quando verranno, lo Stato si dovrà tenere stretto alla regola aurea, le mille volte provata vera dalla esperienza storica e splendidamente oggi riaffermata in Italia, la quale consiglia di preferire il tasso di interesse, qualunque sia, il 4, il 5 ed occorrendo il 6 per cento, il quale risponda alle condizioni del mercato. Con un 4 e mezzo venduto in luglio, pel massimo numero dei sottoscrittori, a 93 si raccolsero 1146 milioni: con un 5 per cento venduto a 97.50, ossia con un piccolo « sostanziale » aumento di interesse per lo Stato, si raccolse più del doppio.

Questo vuol dire che in Italia i denari ci sono. Basta saper scegliere la via giusta per farli uscir fuori. Oggi non si conoscono ancora i dati sulla situazione dei depositi a risparmio ed in conto corrente presso gli Istituti di emissione, le Banche e le Casse di